



“La ghirlanda fiorentina”

ALFREDO FRANCHI

Anno I, n. 2, dicembre 2014

ISSN.2284-0869



La ricerca storica intorno alla tragica fine di Giovanni Gentile ha dato luogo ad una profluvie di scritti intorno alla quale non è facile orientarsi. Nelle vicende di forte impatto politico qualsiasi interpretazione si connota subito per risvolti di natura non propriamente scientifica e talora bassamente utilitaristica.

La Ghirlanda fiorentina, di Luciano Mecacci, recentemente edita, offre al lettore un quadro completo delle principali ricostruzioni della vicenda, ognuna corredata dell'apparato documentario ed argomentativo per cui il lettore viene facilitato nella messa a punto di una personale valutazione dell'accaduto. Al termine della lettura si può anche rimanere, relativamente a certi aspetti dell'accaduto, in una condizione di incertezza, preferibile comunque in sede storiografica all'adesione acritica nei riguardi di conclusioni che si sottraggono al dubbio in forza della loro apriorità ideologica. L'autore, in maniera pacata, non cela le sue preferenze verso certe linee interpretative senza però imporle al lettore ed in tale senso, dal punto di vista metodologico, si tratta di un'opera esemplare che invita ad ulteriori approfondimenti e a nuove letture. Per quanto attiene l'uccisione di Gentile si tratta di un caso irrisolto a livello giudiziario "per essere ignoti coloro che l'hanno commesso"¹; sul piano politico invece le cose vanno altrimenti poiché i comunisti rivendicarono subito la paternità dell'accaduto ratificato in pieno anche dai vertici del partito. A livello più propriamente storiografico, a partire dagli anni Ottanta, superata la fase in cui la ricerca si bloccava su conclusioni congruenti all'ideologia, ha preso avvio un'indagine rigorosa al cui interno *La Ghirlanda fiorentina* sembra occupare un ruolo di assoluto rilievo. L'autore si è accinto a tale impresa in quanto colpito dal "silenzio, le reticenze, le ambiguità o l'imbarazzo degli intellettuali e degli accademici chiamati a scrivere o a parlare della morte di Gentile"².

Mecacci ha svolto la sua indagine con particolare attenzione all'ambito fiorentino in cui ha notato un composito aggregato di personaggi colti e raffinati che, in vario modo, sono coinvolti nell'accaduto. *Ghirlanda fiorentina* era stata la denominazione di una raccolta di autografi messa

¹ L. MECACCI, *La Ghirlanda fiorentina*, Milano, Adelphi, 2014, p. 14.

² Ivi, p. 14.

insieme da un italianista scozzese che lavorò per i servizi segreti britannici dalla prima alla seconda guerra mondiale e che era in consuetudine di vita con alcuni dei protagonisti della vicenda ricostruita in questo libro. Tale formula è sembrata all'autore il titolo più appropriato per significare la composita aggregazione di una storia i cui protagonisti hanno qualcosa in comune con fiori, foglie e rami, molti dei quali magari appassiti e seccati. Proprio all'inizio del libro Mecacci riporta una singolare testimonianza di Cesare Luporini che, nel corso di una trasmissione radiofonica nell'aprile 1988, contestò la tesi di Luciano Canfora, secondo il quale l'ordine di esecuzione di Gentile sarebbe partito da uno scritto di Concetto Marchesi apparso in data 24 febbraio 1944 e poi riedito in un foglio clandestino del PCI, datato marzo 1944 con una conclusione più esplicita: "Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: Morte!"³, dovuta in realtà a Girolamo Li Causi e peraltro mai smentita da Marchesi in aderenza alla ferrea disciplina di partito. Questa la dichiarazione di Luporini:

Devo dire prima di tutto che non sono per niente d'accordo con Canfora [...] Io ho ragioni che non posso dire qui, perché [...] parte toccano cose che forse ancora non si possono dire, ma molto precise, per poter sostenere che Concetto Marchesi non c'entra nulla [...] di questo sono sicuro. Per il resto per me è un punto molto doloroso e che [...] mi emoziona anche adesso perché io avevo [...] avuto un rapporto molto stretto con Gentile e anche dei debiti di gratitudine. Avevo anche fatto un tentativo ingenuo e ritardatario, devo dire, per distaccarlo, perché lui si distaccasse⁴.

³ Ivi, p. 20.

⁴ Ivi, p. 21, e alla p. 431, nota 34: "In un recente articolo A. Gnoli [...] ha citato Massimo Cacciari [...] domandandosi: «Mi chiedo perché il vecchio Lupo non abbia mai chiarito le responsabilità sull'omicidio del filosofo. Poteva farlo. Eppure ha taciuto. Se la politica si serve della menzogna e dell'omissione, la filosofia dovrebbe spingere alla verità, quale che sia il sacrificio che esige. Bisogna scegliere da che parte stare. Non è anche questo il compito di un grande intellettuale?»".

Nel corso della sua accurata ricostruzione Mecacci illustra con dovizia di riferimenti le diverse ipotesi interpretative che vedono coinvolti nell'uccisione di Gentile esponenti del fascismo oltranzista, agenti dei servizi segreti inglesi, personaggi del partito d'Azione. In ogni caso viene esibita la documentazione relativa, seguita poi da una pacata analisi critica. Di frequente si riportano iniziative e fatti meno noti che rendono evidente la complessità e la vischiosità della vicenda storica. Vale la pena, a titolo esemplificativo, di riportare quanto segue:

Giglioli era il segretario del GUF fiorentino, che gestì con un piglio innovatore in grado di attrarre sia i giovani, sia le preoccupate attenzioni dei vertici locali del Partito nazionale fascista [...] Nel 1940 Giglioli fondò il giornale "Rivoluzione", periodico di "politica, letteratura e arte del Gruppo Fascisti Universitari di Firenze", cui contribuirono autori già noti o che presto lo sarebbero diventati, come Luciano Anceschi, Carlo Bo, Carlo Cassola, Alfonso Gatto, Sergio Lepri, Mario Luzi, Vasco Pratolini, Adriano Seroni, Giacinto Spagnoletti. Mario Tobino, Giuseppe Vedovato, Giancarlo Vigorelli. Sergio Lepri ha così rievocato la nascita e l'impostazione programmatica di "Rivoluzione": «La discussione del progetto avvenne nel dicembre 1939 in casa del segretario del GUF Giglioli [...] C'eravamo quasi tutti. Giglioli non parlò a lungo. Le linee del nostro giornale, disse, si baseranno su due punti. Primo punto: il fascismo come si è espresso in questi venti anni è un fallimento completo sul piano ideologico, politico e sociale; perciò lo dobbiamo rifiutare senza appello. Punto secondo. Siamo fascisti, ma di un fascismo che è quello del 1919, movimento e non partito, anzi antipartito; che è pragmatismo rivoluzionario contro ogni disorientamento politico e morale; che è democrazia politica e sociale (voto alla donne, controllo operaio delle fabbriche, imposta progressiva sul reddito, sequestro dei beni delle congregazioni religiose)»⁵.

Tali rivendicazioni erano in sintonia con le istanze che caratterizzavano riviste come "Italia e Civiltà" e "Rinascita" in cui il motivo della

⁵ L. MECACCI, *La Ghirlanda fiorentina* cit., p. 119.

concordia e pacificazione nazionale secondo la visione gentiliana del momento era ricorrente e decisivo. Non casualmente il filosofo aveva appoggiato tali iniziative editoriali critiche nei riguardi della ortodossia fascista. In definitiva tuttavia

l'auspicio di una "concordia degli animi" non si concretizzò però nella ricerca di collegamenti fattivi con le forze antifasciste, e i giovani italiani repubblicani, a partire dai primi mesi del 1944, si divisero fra scelta del collaborazionismo con i tedeschi, il tentativo di eversione del governo della Repubblica sociale e il passaggio nelle file della lotta armata antifascista. In questi venti-trentenni Gentile poté aver alimentato propositi di rinnovamento e di superamento dei conflitti che laceravano il popolo italiano [...] ma la spinta degli eventi oscurò presto questa influenza ideale, e impose a ciascuno di impugnare le armi nella lotta fratricida paventata dal filosofo – chi per respingere l'avanzata alleata e reprimere le bande partigiane, chi per liberare l'Italia dal fascismo e dall'occupazione tedesca"⁶.

Fu nel pomeriggio del 15 aprile, nel corso di una riunione del CTLN, che i componenti del Comitato ebbero notizia dell'assassinio di Gentile. Questa è la ricostruzione fatta nel 2003 da Vittore Branca

i comunisti proposero in quella riunione che il CLN si assumesse la responsabilità dell'azione. Su questo ci spaccammo. I socialisti erano sulle stesse posizioni dei comunisti. Azionisti e liberali dissero che nessuno poteva essere ucciso per le proprie idee. Noi democristiani sostenemmo che il Comitato non doveva esprimersi su un'azione che non aveva deciso, né organizzato⁷.

La divisione tra i partiti sarebbe rimasta nella riunione successiva del 23 aprile in cui il partito d'Azione pose all'ordine del giorno un documento compilato da Tristano Codignola in cui si stigmatizzava un manifesto comparso a Firenze il 22 e 23 aprile che riportava l'articolo di Concetto

⁶ Ivi, p. 123.

⁷ Ivi, p. 185.

Marchesi nella sua versione più cruda con l'aggiunta "alle promesse seguono i fatti"⁸, con la firma del CTLN. Questa la protesta vibrante e ragionata di Codignola:

Il caso in esame presenta un particolare carattere di gravità sia perché dimostra il deliberato proposito di servirsi di un nome comune per coprire eventuali responsabilità, sia perché rende il CLN responsabile dell'uccisione di Giovanni Gentile, che, a prescindere dalle rappresaglie eventuali e di cui non si fa qui considerazione, non è considerata da tutti i partiti come un atto utile alla lotta di liberazione. Il PDA, pur sapendo l'enorme responsabilità di Gentile per aver appoggiato col suo nome e con la sua persona il fascismo e l'ancor maggiore responsabilità avuta dopo l'8 settembre con l'accettare di coprire i fautori del tradimento, considera che la condanna di Giovanni Gentile era già nella coscienza di tutti e che egli era un uomo moralmente già morto per la vita nazionale. La sua responsabilità è una responsabilità politica e la sua condanna è stata data nel corso degli avvenimenti. La sua morte non aggiunge nulla alla sua fine come uomo politico. D'altra parte Giovanni Gentile non aveva commesso quei delitti per cui possono venire emesse delle condanne popolari che sicuramente colpiscono giusto. Non era né una spia né un delatore. Ha sempre tentato di aiutare individualmente quanti più antifascisti ha potuto, di qualunque partito essi fossero.

Tra i suoi allievi la maggioranza era contro di lui politicamente, ve ne sono in quasi tutti i partiti politici. Questo dimostra che l'influenza culturale da lui esercitata non era contraria alla libertà. Per tutte queste ragioni il PDA non avrebbe mai approvato la sua uccisione, se avesse conosciuto il progetto. Tanto meno può permettere che il suo nome venga usato in modo tale da doverne assumere la responsabilità⁹.

Al funerale di Gentile si notò una grande partecipazione popolare, ma anche una scarsa presenza di professori ed intellettuali che avevano avuto

⁸ Ivi, p. 186.

⁹ Ivi, pp. 186-187.

consuetudine di vita e rapporti personali intensi con il filosofo. In tale circostanza emerge la testimonianza di Giovanni Spadolini, non ancora ventenne e di sicura fede fascista:

A supplire, però, a queste deficienze, ha provveduto il popolo di Firenze, che ha reso commosso omaggio a Giovanni Gentile, accompagnandone la salma all'ultima dimora. Si deve anzi notare che nell'immenso, maestoso corteo, dominavano gli impiegati e i lavoratori, gli studenti e le donne, e si contavano al contrario sulle dita gli Accademici e i professori [...] quegli stessi intellettuali, insomma, che Gentile, oltre ad aver sempre appoggiato ed aiutato, aveva cercato ultimamente di risvegliare, di rincuorare, di riaffratellare nel nome di Italia, di recuperare alla causa d'Italia, accettando giustappunto la presidenza dell'Accademia.

Il sano istinto del popolo, che conosceva la generosità, l'innata dolcezza e gentilezza d'animo del nostro filosofo, ha dato perciò il tono, se così si può dire, anche alle discussioni e ai dibattiti che sono stati determinati da questo delitto. Mentre, infatti, nelle piazze, nelle strade [...] impiegati e lavoratori, studenti e donne, gente del popolo, condannavano l'atto proditorio con termini talora anche accesi ed aspri, bastava avvicinarsi a qualche circolo o capannello dei soliti borghesi, per sentire subito i soliti denigratori, che speculavano o congetturavano sulla morte di Gentile, attribuendola magari a qualche fascista "estremista". Quando, addirittura, non dicevano che poi non si era perso niente, poiché Gentile era esaurito come uomo di cultura, da quando s'era "prostituito" alla politica, e non poteva perciò creare nulla di buono e vivo. E non mancava perfino chi tesseva l'apologia dei "coraggiosi" assassini, calunniando e infangando il Gentile, divenuto, a suo parere, schiavo dei tedeschi e scherano dei fascisti, e condannatosi perciò, da sé, alla fine che gli hanno decretata gli italiani nemici d'Italia¹⁰.

Con finezza Mecacci riporta le parole finali di una conferenza tenuta da Gentile nel febbraio 1943 che appaiono come il commento conclusivo e

¹⁰ Ivi, pp. 206-207.

più appropriato alla sua tragica fine:

Ma io non pretendo [...] che i miei ascoltatori possano per merito mio salire su fino alla cima del monte, illuminata dal sole; né pretendo di averla toccata io la vetta, privilegiato mortale, investito per ciò di una missione particolare. Né luce, né pace, né estasi, né beatitudine di santi, santificati perché morti. A me arride la luce della vetta, ma della vetta da conquistare. E non posso promettere né a me né altrui altro che la fatica dell'ascesa: il problema che si risolve per rinascere, l'inquietudine del cuore che non posa e cerca sempre perché ha sempre da cercare. Nella ricerca la vita; e se nel separarmi da voi non posso presumere di lasciarvi appieno soddisfatti, benedetta, lasciatemi dire, l'inquietudine che vi ho data! Il mio scopo è raggiunto¹¹.

Del resto, la morte come evento non riguardava il singolo uomo che andava incontro alla sua fine, ma coloro che rimanevano e rendevano ancora presente nella loro interiorità il ricordo di chi era scomparso. Per Gentile difatti:

è una fede seria e fondata quella che ridesta la vita dei morti nelle menti dei vivi; e fa vivere l'estinto con noi. E non passeremo anche noi? Morremo, ma da questo culto dei morti, ecco, si sprigiona il canto di Omero, che vince il silenzio di mille secoli. Nel vivente che tiene in vita i morti è la scintilla che accende la luce dell'eterno¹².

Nelle parole di Gentile si rinviene la premessa teorica che fa da sfondo alla ricerca storica di Mecacci tesa alla scoperta della verità, meta di ogni intellettuale autentico. “Lamenti, ingiurie e silenzi”: questo il titolo efficace con cui nel libro si passano in rassegna, soprattutto in ambito intellettuale, le modalità con cui, all'indomani dell'uccisione di Gentile, si è concretizzata la partecipazione all'evento. Pure la scelta del silenzio nel momento o magari dilatata al futuro, come nel caso di Spadolini, diventa

¹¹ Ivi, p. 209.

¹² Ivi, p. 211.

assai significativa al di là del fatto che il medesimo condannasse al perpetuo oblio i suoi scritti giovanili considerandoli “un reperto ancora meno che archeologico”¹³, e vietando in maniera categorica la loro ripubblicazione. Giova invece riportare l'articolo con cui Spadolini commentava la morte di Gentile, scritto che, a parere di Mecacci, si configura come il resoconto più completo ed equilibrato apparso nella stampa fascista:

Quando, la sera di sabato, sapemmo dell'uccisione di Giovanni Gentile, tutti, e noi giovani particolarmente, fummo come sorpresi, sbigottiti. Ci sembrava impossibile che mano italiana avesse voluto troncare la vita di un italiano, che all'Italia tutto aveva dato e nel nome d'Italia, contrariamente all'uso dei più fra i nostri intellettuali, la sua stessa missione filosofica e spirituale aveva voluto abbinare, anzi fondere, con un'alta, appassionata missione intellettuale; tanto più sorpresi, dico, in quanto era ben noto com'egli non fosse affatto uomo di parte, ma incline alla moderazione, all'accordo, e accusato perfino di tiepidezza dagli esponenti più radicali del fascismo medesimo appunto per i suoi ripetuti inviti alla reciproca tolleranza degli italiani e alla loro fiduciosa unione.

Ma, sopra tutte, dominò in noi una considerazione: il martirio di Gentile, si disse, è la migliore riconferma che noi siamo nel giusto e che il nemico è nel torto. E subito pensammo che radio e stampa avrebbero dato il debito risalto alla tremenda sciagura, destinata a suscitare costernazione e sdegno in tutto il mondo civile, dove egli era conosciuto, ammirato, studiato, discusso e seguito. Poiché, in fin dei conti, l'Italia intellettuale perdeva in quel giorno uno dei suoi uomini più veri e rappresentativi, e l'Europa uno dei pensatori più originali e innovatori¹⁴.

Nel dibattito storiografico si è discusso a lungo se l'ordine di uccidere Gentile fosse venuto dai vertici del partito comunista o piuttosto fosse riferibile ad una scelta autonoma della dirigenza fiorentina dello stesso

¹³ Ivi, p. 240.

¹⁴ Ivi, p. 239.

partito. Al riguardo appare condivisibile l'articolata conclusione di Mecacci quando al termine della disamina così si esprime:

non c'è alcuna evidenza di un ordine diretto giunto, attraverso chi sa quali canali e tappe intermedie, da Mosca o dal sud [...] Al contrario molteplici testimonianze [...] assieme ad altri elementi raccolti in tutti questi decenni [...] porterebbero semmai a ritenere che la decisione di eliminare Gentile sia stata presa a Firenze dal gruppo dirigente locale. Il PCI, a ogni modo, si guardò bene dallo sconfessare l'esecuzione, e anzi l'incontestato capo del partito fu in prima linea nella rivendicazione dell'attentato. Dati questi elementi, la conclusione più corretta pare quella sintetizzata da Sergio Romano: "Non è importante quindi chiedersi se gli uccisori di Firenze abbiano eseguito un ordine impartito da Togliatti. Vi sono casi in cui l'avallo a posteriori ha il valore di una sentenza"¹⁵.

"Canaglia, bandito politico, camorrista, corruttore di tutta la vita intellettuale italiana, filosofico bestione": questi gli epiteti con cui Togliatti tra il 23 aprile e il 22 luglio 1944 qualificò Gentile¹⁶. Naturalmente occorre contestualizzare un linguaggio così truce e violento: siamo difatti nel momento più aspro della guerra civile che insanguinava l'Italia, si resta alquanto sorpresi tuttavia di trovare espressioni consimili nelle parole di intellettuali famosi come Antonio Banfi ed altri che, poco prima, avevano scritto lettere ossequiose, quasi servili, a Gentile per essere aiutati nella fase iniziale e non solo della loro carriera accademica¹⁷. La violenza del linguaggio talvolta nasconde un

¹⁵ Ivi, p. 243.

¹⁶ *Ibidem*. Giova comunque ricordare il profilo di Togliatti delineato recentemente da Ernesto Galli Della Loggia nel Corriere della Sera in data 13 agosto 2014: "Togliatti [...] divenne dunque un fedele funzionario dello stalinismo, caricandosi volenterosamente, per anni e anni, di tutti i misfatti che un tale ufficio comportava: 'bolscevizzazione' d'imperio del Partito comunista d'Italia con relative espulsioni; rappresentanza del Comintern in Spagna, durante la guerra civile, come uomo di fiducia dell'Urss e dei suoi disegni, e dunque anche come orchestratore dell'azione criminale contro anarchici e trotskisti da parte della polizia sovietica installatasi in terra iberica; piena condiscendenza nello sterminio del gruppo dirigente del Partito comunista polacco e in un tutte le altre cruenti eliminazioni (compresa quella di un paio di centinaia di militanti italiani) ordinate da Stalin. D'altra parte non c'era scelta: nel comunismo internazionale si faceva carriera – soprattutto ci si manteneva in vita – solo in questa maniera, solo a questo prezzo".

¹⁷ L. MECACCI, *La Ghirlanda fiorentina* cit., pp. 243-256.

passato imbarazzante da cui verbalmente si vuol prendere le distanze. In relazione al comportamento degli intellettuali appaiono del tutto condivisibili le osservazioni di Giorgio Amendola sulla effettiva consistenza della loro opposizione al fascismo quando afferma: “A parte Gramsci, e Gobetti già collegato con le forti esperienze del proletariato torinese, e gli intellettuali legati al movimento operaio, pur divisi e smarriti di fronte alla prospettiva di una sconfitta, chi resta in piedi a opporsi a viso aperto all’avvento del fascismo? Poche individualità, di cui è facile stendere l’elenco”¹⁸. A suo avviso l’ipotesi del “nicodemismo” degli intellettuali, avanzata da Cantimori e fatta propria da Garin, ossia di una dissimulazione pubblica di una ostilità al fascismo interiormente maturata¹⁹, diventava un espediente troppo comodo per conferire la qualifica di antifascista a tanti intellettuali che, in vario modo ed a più riprese, avevano esternato il loro consenso al regime. Non senza sottile ironia Mecacci integra il *larvatus prodeo*, l’avanzo mascherato del nicodemismo, quale espediente funzionale di sopravvivenza durante il regime fascista, con il suggerimento dato da Baldassarre Castiglione: “Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si può”²⁰.

Di notevole interesse, nell’economia del libro, il capitolo dedicato alla rievocazione storica del filosofo Mario Manlio Rossi, una figura originale ed eccentrica di pensatore oggi quasi dimenticato, ma in vita assai noto per tutta una serie di vicende, di incontri e di scontri con gli studiosi con cui era venuto in contatto. In particolare l’articolata ricostruzione delle

¹⁸ Ivi, p. 280.

¹⁹ Ivi, p. 444, nota 36: “il termine *nicodemismo* con cui si indica un conformismo pubblico, di facciata che contrasta con il proprio reale orientamento religioso, politico o ideologico, deriva da Nicodemo, il fariseo [...] il quale andava ad ascoltare Gesù di notte, per non farsi scoprire; la sua diffusione nel Cinquecento italiano fu [...] messa in evidenza da Delio Cantimori [...] Secondo Garin, sotto il fascismo il *nicodemismo* fu l’atteggiamento caratteristico di non pochi intellettuali, che non si dichiaravano apertamente antifascisti, e anzi accettavano incarichi e favori dal regime, ma covavano posizioni ostili a esso [...] a voler pensar male, la tesi del nicodemismo poteva anche fornire una comoda giustificazione a posteriori di quelle che in realtà erano state schiette adesioni al fascismo. Il tema è complesso e s’intreccia con quello delle facili autorendizioni dei trascorsi fascisti di molti italiani [...] La ricerca storica più recente ha comunque dimostrato che il nicodemismo era stato tutto sommato ben accolto dal regime, che senz’altro lo preferiva all’aperto antifascismo; le attività culturali di non pochi dissimulatori furono finanziate dalle autorità fasciste anche quando queste erano ormai consapevoli della natura fittizia della fedeltà dichiarata al Duce da parte di certi intellettuali”.

²⁰ L. MECACCI, *La Ghirlanda fiorentina* cit., p. 295.

vicende accademiche e concorsuali di Rossi offre uno spaccato gustoso delle modalità di accesso alle cattedre universitarie in epoca fascista e, alla caduta del regime, nella restaurata democrazia. In una lettera del marzo 1949 Sciacca così gli scriveva: “quanto ai concorsi ti ripeto il mio convincimento che nei tuoi riguardi è stata commessa una grave ed inspiegabile ingiustizia”²¹. Rossi in risposta giunse a dichiarare: “tutto sommato era meglio il sistema fascista, che perlomeno era lineare nel suo discrimine di tagliare fuori chi non era iscritto al partito; nella Repubblica democratica e antifascista la vittoria dipendeva dall’ingresso in un circuito di accordi e complicità a volte tacite, ma spesso, come si evince da diversi scambi epistolari, anche esplicite”²².

In una recensione apparsa ne “Il Manifesto” dell’11 maggio 2014 Gianpasquale Santomassimo si rammarica per la “sensazione inevitabile di inconcludenza”²³ che lascia la lettura del libro, e poi avanza tutta una serie di critiche tra le quali la sovrabbondanza di accuse rivolte agli intellettuali quali voltagabbana “cosa che in realtà può dirsi per la stragrande maggioranza della popolazione italiana”²⁴. Per quanto attiene l’ultimo rilievo va ricordato all’esimo studioso che gli intellettuali, per professione, dovrebbero essere la coscienza critica della società in cui si trovano ad operare e quindi non sono affatto giustificati per essersi adattati al prevalente andazzo generale. L’inconcludenza poi di cui lo stesso si rammarica può essere un pregio e non un limite nella ricostruzione di una vicenda così complessa e vischiosa: non è un obbligo per uno storico giungere a risposte certe e definite ove manchino notizie e documenti atti a formulare conclusioni irrevocabili alle quali talvolta si perviene solo in virtù dell’ideologia che rende edotti dell’accaduto in maniera aprioristica. Mecacci, del resto, su molti aspetti della tragica fine di Gentile, perviene a conclusioni comuni e condivise dagli storici che si sono occupati della questione ed inoltre invita il lettore a prolungare la ricerca con tutta una serie di letture e approfondimenti individuali.

²¹ Ivi, p. 316.

²² Ivi, p. 316.

²³ “Il Manifesto”, 11 maggio 2014.

²⁴ *Ibidem*.

Giova riflettere sulla amara considerazione di Montale che, riportata in chiusura del libro, può essere salutare ammonizione anche per i contemporanei:

Poco dopo la liberazione di Firenze, nell'ottobre 1944, Montale definì “galleggianti” i passati e i futuri maestri che in qualche modo riescono sempre a salvarsi: E quale educazione politica potrà venire a un popolo che ha simili maestri? La tragedia è che, personalmente, siamo tutte persone ineccepibili. Non si credeva, non si sapeva, non si voleva [...] e intanto la bufera è venuta²⁵.

²⁵ L. MECACCI, *La Ghirlanda fiorentina* cit., p. 346.